

il palchetto

di GILBERTO ISELLA

LA PRECOCITÀ DI LEOPARDI IN DUE COMPONENTI PUERILI



Un ritratto giovanile di Giacomo Leopardi. Lo studioso Vincenzo Guarracino, nel libro "Un 'imbroglio di versi' molto serio" ci restituisce due testi scritti dal poeta nel 1810, all'età di dodici anni.

Disponiamo, per fortuna, di una quantità cospicua di informazioni sull'infanzia di Giacomo Leopardi trascorsa a Recanati, il «natio borgo selvaggio» che il poeta evocerà in uno dei suoi capolavori, *Le Ricordanze*. Esse ci giungono dal padre, il reazionario seppur colto Monaldo, «ultimo spadifero dell'Italia», dal fratello Carlo e dai vari precettori che si alternarono nell'educazione di colui che fin dalla più tenera età aveva manifestato i segni dell'*enfant prodige*. Così Monaldo, in una lettera a Antonio Ranieri: «Da bambino fu docilissimo, amabilissimo, ma sempre di una fantasia tanto calda apprensiva e vivace, che molte volte ebbi gravi timori di vederlo trascendere fuori di mente». Le attestazioni più significative ce le ha lasciate comunque il poeta stesso. Arcinota, quasi il prematuro bilancio di un ventenne, è quella affidata a una lettera al Giordani del 1818: «Io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tem-

po che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione».

In quegli anni, spronato dai propri insegnanti ma soprattutto sfruttando la ricchissima biblioteca paterna, Giacomo studia con passione le lingue e i testi classici. E tuttavia non gli basta: con stupefacente acrobazia si mette a esplorare ogni zona dello scibile umano, dalla filosofia all'astronomia. Un mare di erudizione che, compiute le debite scelte, diverrà il perno di un'avventura intellettuale che ha pochi uguali nella cultura europea dell'Ottocento. Allo studio «matto» si affiancano i primi esercizi poetici, un numero ragguardevole di versi che giudiziosamente l'autore escluderà dalle varie edizioni dei *Canti*. Maria Corti si era già occupata di quegli autografi, pubblicandone una parte sostanziosa in *«Entro dipinta gabbia»* (1972). Ora è la volta di Vincenzo Guarracino, che ci restituisce nel libro *Un "imbroglio di versi" molto serio* (Fondazione Zanetto, 2013), due componimenti puerili

Dunque andiamo, studiamo contenti
Precettore immortale, e giocoso,
Che sollevi le cure, e gli stenti
Dello studio, ch'è un po' faticoso.
Lasciam pur la fatica diurna,
Cominciam la fatica notturna.
Ma per ora soscrivere mi voglio.

E lasciar di far versi l'imbroglio.

apparsi qualche anno prima in una rivista letteraria. Si tratta di *Alla Signora Contessa Virginia Leopardi*, testo in versi martelliani dedicato alla nonna paterna (25 giugno 1810) e dell'epistola poetica *All'Illustrissimo Signore Don Sebastiano Sanchini* (1810) all'indirizzo di uno dei precettori del momento.

Come per le poesie riesumate dalla Corti con cui queste presentano alcune affinità, abbiamo a che fare con frutti acerbi, meglio dirlo subito, non con preziose pepite per troppo tempo nascoste. Di sicuro anche dai frutti precoci si riconosce l'albero (vedi Mozart e i suoi minuetti scritti a sei anni), ma è il medesimo curatore, esperto leopardista, a metterci in guardia da facili entusiasmi. Appoggiandosi alle riflessioni di Leopardi sulla poesia distribuite nello Zibaldone – e questo è il punto di forza del suo commento ai testi, del tutto immune da forzature psicocritiche – Guarracino distingue tra semplicità infantile o naturalezza, conseguita al termine di un lungo sforzo, e goffa fanciullaggine. I fanciulli che iniziano a comporre sono infatti tutt'altro che spontanei: «Spinti come sono alla scrittura da

una necessità di dimostrare la loro bravura, sprecano in questo modo le loro risorse più autentiche». Occorre poi rilevare che «l'equazione fanciullezza=naturalezza non regge nelle cose dell'arte, in generale, e nella poesia in special modo, dove non basta aver concepito un sentimento, per alto che sia, se adeguatamente non ci si prepara per riuscire a "muovere negli altri gli stessi affetti" dando un corpo "ai moti del cuore" attraverso "la forza dello stile"». L'opera leopardiana è lì, del resto, a dimostrarlo. Fatti nostri questi presupposti, possiamo procedere alla lettura dei due componimenti e apprezzarne i non pochi colpetti d'ala, con qualche possibilità di ricavare indizi circa il futuro orientamento esistenziale e stilistico del recanatese. In *Alla Signora*, ad esempio, colpiscono i tratti umorali e quei registri d'intonazione satirica che si evidenzieranno molto più tardi, in particolare nelle *Operette*. Nel testo dedicato al precettore emerge invece, tramite l'ironia, l'insofferenza del poeta in erba verso l'allungamento dell'orario di studio imposto dall'alto. Un germe di antiautoritarismo, insomma.



dimmi
un libro

di MICHELE FAZIOLI

MADRE E FIGLIO TRA LE DUNE DEL NORD

Una donna di mezza età, danese sposata in Norvegia e madre di alcuni figli adulti, scopre di avere un tumore allo stomaco. Fumatrice da una vita, la sua prima reazione è questa: «per anni, soprattutto quando i ragazzi erano piccoli, ho passato le notti in bianco, con il terrore di morire di cancro ai polmoni, e ora mi viene un cancro allo stomaco. Quanto tempo sprecato!». Comincia così



questo bel romanzo di Per Petterson, scrittore norvegese (un altro suo buon titolo fu tre anni fa *Fuori a rubar cavalli*).

L'inizio non turbi: la narrazione non è la storia di una malattia ma quella di un vivere più consapevole, teso alla rivisitazione doverosa e benefica della memoria di una vita. Succede infatti che la donna, appena conosciuta la diagnosi, parta immediatamente da sola per la punta di penisola danese dove è nata e dove loro hanno un cottage

di vacanza nella scarna brughiera nordica in riva al mare, in cui estate dopo estate lei, il marito e i figli hanno passato il tempo delle vacanze. Vuole rivedere, rigustare stagioni e ricordi. La casa di Copenaghen dove lei invece era nata e cresciuta non era più sua, era passata in altre mani: «non poteva più indicare le finestre di quella casa con i vasi delle piante al primo piano, e dire che quella era casa sua, che lì era diventata la persona che era; non poteva più indicare la finestra della camera al pianterreno accanto alla latteria gestita da sua madre... Non poteva neppure presentarsi al mattino presto e bussare alla porta dietro il cancello in ferro battuto aperto, con alcuni panini freschi in un sacchetto di carta...».

Quando uno dei figli (il più fragile, in via di divorzio) scopre che sua mamma, malata, ha preso il volo per il luogo caro e chiaro delle sue radici e delle vacanze, si precipita a raggiungerla. Lei ha come un sesto senso, si accorge subito quando sta per sopraggiungere quel figlio che le è caro ma con cui ha un rapporto strano, di affetto e severità. La madre è seduta sulle dune e fuma, sta guardando il mare; il figlio le si accosta e da dietro le mormora: «Ciao». Lei non si volta ma dice: «Non iniziava subito a parlare». Lui le dice: «Sono io». Lei risponde: «Ho sentito il rumore dei tuoi pensieri fin dalla strada. Sei al verde?». È sempre così, il rapporto fra quella madre e quel figlio: intenerito ma anche aspro e realistico. Il fatto è che lui non ha mai risolto del tutto il nodo difficile ma prezioso di quella relazione con la madre, un po' per una inconscia gelosia per i suoi fratelli, un po' per la sua goffa vita. Il romanzo è tutto una esplorazione del passato personale di madre e figlio, quasi in modo proustiano, con il rammarico per frasi non dette, gesti non compiuti. La memoria detta un continuo viaggio fra presente e passato, dentro paesaggi urbani e di natura con i loro colori e odori nordici, salmastri. In fondo si tratta di una complicata, delicata e un po' struggente storia d'amore materno e filiale fra una madre severa e ruvida e un figlio rimasto un po' bambino.

Per Petterson
Maledico lo scorrere del tempo
Guanda

COSCIENZA SVIZZERA Pareri pessimisti con qualche spiraglio di luce al convegno del 23

L'italiano lingua perdente? Sì, però...



L'italiano nel mondo. Blu scuro: lingua madre; blu: lingua amministrativa; blu chiaro: seconda lingua o lingua non ufficiale, Quadrati verdi: minoranze italofone.

di RODOLFO FOGLIENI

Le lunghe antenne, sempre accese, di Coscienza Svizzera si sono orientate sabato scorso, alla Biblioteca Cantonale a captare le onde concettuali convulse, contraddittorie, anche preoccupate, del plurilinguismo e del monolinguisimo nel mondo. Ovvio che senza una lingua non ci sarebbe una civiltà. Ma altrettanto naturale chiedersi che civiltà venga dietro una lingua, e se e come possano convivere più civiltà, nell'incrociarsi di più lingue. O se un'unica civiltà finisca con l'imporsi, al traino d'una lingua che prevale sulle altre. *Dare valore di scambio alla propria lingua nell'epoca delle globalizzazioni*, era il titolo del tema in discussione. Ma in realtà l'immanenza stessa di quel valore nella funzione squisitamente comunicazionale d'una lingua, ha fatto sì che ci si interrogasse piuttosto sulla necessità e sulla possibilità di difenderlo e di implementarlo. Il che in pratica significava verificare la forza attrattiva della lingua propria, cioè l'italiano, nella miriade di scambi che si attualizzano nella realtà contemporanea. E per quattro dei cinque intervenuti, tre linguisti ed un'immunologa, la risposta al quesito è stata che, in un modo o nell'altro, l'italiano è una lingua perdente, perché aggregata ad una civiltà in attuale declino.

Sì, certo, **Claudio Giovanardi** ha rilevato che negli anni la domanda nel mondo di insegnamento dell'italiano è andata aumentando, ma siamo sempre in termini di una goccia nel mare profondo. E per di più, ha ribadito **Claudio Marazzini**, sballottata come si trova nel flusso delle globalizzazioni, la lingua italiana sembra trovare i suoi più attivi nemici proprio dentro ai confini del Paese, laddove, ad esempio, un dibattito come questo nessuno s'è mai sognato di promuoverlo. Mi son sentita dare della provinciale, ha chiosato **Maria Luisa Villa**, quando ho sostenuto di arginare l'uso e l'abuso dell'inglese a favore dell'italiano. Per non dire di **Raffaele Simone** che ha chiuso il cerchio sostenendo che i media nazionali e, ancor più, le stesse pubbliche istituzioni tradirebbero il dovere sacrosanto di tutelare un corretto e corrente uso della lingua italiana. E l'ombra lunga dell'inglese, come anticipato da **Alessio Petralli**, attento coordinatore dell'evento, andava allungandosi minacciosa ed inquietante sulla discussione. Quell'inglese che però se negli anni Novanta sembrava destinato senza discussioni a monopolizzare gli interscambi ad ogni livello, diventando tra l'altro l'unica lingua del Web, è nel medio-lungo periodo, in recessione, a favore

di altre realtà linguistiche fortemente emergenti, dal cinese allo spagnolo, e con l'incognita dell'arabo. D'altra parte, posto che lo scambio è per definizione un che di almeno bilaterale, quando non plurilaterale, è evidente che chi ha la forza di gestirne lo svolgersi e di dettarne le regole, alla fine impone anche la lingua da usare. Il che spiega perché, secondo Giovanardi, in campi specifici, più o meno di nicchia, come la moda, o lo sport, o certe branche dell'arte, l'italiano si rivela ancora capace di segnare dei bei punti pesanti. Fin qui i relatori italiani, che potevano anche demoralizzare alquanto gli ascoltatori svizzeri, lasciandoli nel contempo nel dubbio di cosa accadesse invece realmente nel loro Paese, e ancor prima nel Cantone e nei Grigioni italiani. E ci ha pensato **Mauro Dell'Ambrogio**, a risollevarne un po' il morale, attestando come a Berna anche e soprattutto agli alti livelli dell'Amministrazione Pubblica l'italiano è frequentemente parlato e ben compreso. Anche se poi ha dovuto ammettere che le cose cambia-

no allorché si discendono le scale gerarchiche e quando l'imperiosa necessità di farsi capire bene e di persuadere impone la scelta della lingua madre dell'interlocutore, o, quanto meno, mediando, di passare all'inglese, lingua franca sempre più in uso nel mondo degli affari e degli scambi di pensiero. Fatto che secondo lui non dovrebbe peraltro allarmare più di tanto, né trovare diffidenti e contrarie le minoranze. Fatto vibratamente contestato, tra il pubblico, da **Gerardo Rigozzi**, secondo il quale gli italofoeni svizzeri stanno vivendo il dramma di un italiano perdente anche nei confronti delle altre due lingue ufficiali della Confederazione. Ma qualche buona notizia anche dalla Villa, secondo la quale, il progetto di un approccio globale di studio a tutte le lingue neolatine, in contrapposizione all'inglese, consentirebbe all'italiano di ritrovare, a fianco delle lingue consorelle, una parte almeno della vitalità che ha perduto. Il che potrebbe risolvere in parte il problema anche all'interno della Svizzera.

PRESENTAZIONI E il Repertorio del centro di dialettologia ed etnografia

Poesie, prose e racconti, storia...

A raffica, prima di Natale, si concentrano le presentazioni di libri. Ecco alcune delle imminenti.

Martedì 3 dicembre (Biblioteca cantonale Bellinzona, ore 18.30), le due ultime raccolte poetiche di Gilberto Isella, *Preludio e corrente per Antoni* (Salvioni Edizioni, m 2012) e *Caro aberrante fiore* (Opera Nuova, 2013) con incisioni di Loredana Müller Donadini. Isella e l'artista Müller-Donadini dialogheranno con Raffaella Castagnola.

Lo stesso giorno (foyer del Teatro Foce, Lugano, ore 18.30), il volume di Antonio Porta *Abbiamo da tirar fuori la vita. Scritti per «Sette» e per il «Corriere della Sera»*, Edizioni Cenobio. Interverranno il curatore Daniele Bernardi, la moglie dello scrittore Rosemary Liedl Porta, il critico e

poeta Massimo Gezzi, la giornalista Maria Grazia Rabiolo.

Mercoledì 4 dicembre (Biblioteca Salita dei Frati, Lugano, ore 18), il saggio di Pompeo Macaluso *Tra due guerre. Problemi e protagonisti del Ticino (1920-1940)*, La presentazione è promossa dalla Casa Editrice Armando Dadò e dalla rivista di cultura «Il Cantonetto».

Lo stesso giorno, ma Milano (Sede della Società Svizzera, Sala Meili, di Via Palestro, ore 18.30), la raccolta di racconti di Claudio Nembrini *La farfalla e la rosa*, ed. Mursia. Con l'autore interverrà il critico letterario Giovanni Pacchiano. Si tratta di otto racconti ambientati in contesti geografici e storici diversi, per esplorare l'animo in ogni sua piega e sfumatura.

Venerdì 6 dicembre (Spazio Officina,

Chiasso, ore 18.30), *Repertorio italiano-dialetti*. I due volumi del RID affiancano e completano i cinque volumi già pubblicati del Lessico dialettale, formando un'opera esaustiva sul ricchissimo patrimonio delle parlate della Svizzera italiana. Alla serata interverranno: Moreno Colombo, sindaco di Chiasso; Manuele Bertoli, consigliere di Stato, direttore del DECS; Yvonne Pesenti, direttrice del Percorso culturale Migros Ticino; Guido Pedrojetta, professore all'Università di Friburgo; Franco Lurà, direttore del Centro di dialettologia e di etnografia. Con accompagnamento di canzoni del gruppo «Scarp da tennis», a seguire un rinfresco offerto dai Nostrani di Migros Ticino. Nel corso della serata il RID potrà essere ritirato da coloro che l'hanno sottoscritto (1150 finora le prenotazioni).